

Il discorso in Direzione



Serra/Linea Press

«Non scegliamo solo un leader»

D'Alema: serve un bilancio a Pds e progressisti

segretario, di un gruppo dirigente, del confronto politico.

Io penso che a quel sussulto di vitalità, a quella domanda di partecipazione si sia data una risposta sbagliata. Ne faccio un punto di principio. E badate quando lo dico che era necessaria una discussione politica questo non significa che necessariamente avrebbe dovuto portare a due piattaforme contrapposte, e poi perché due? ma ad una assunzione di responsabilità da parte del gruppo dirigente, a una valutazione di ciò di cui abbiamo bisogno, che cosa siamo, a che punto ci troviamo della vicenda italiana, dove vogliamo andare, di quale tipo di partito e di gruppo dirigente abbiamo bisogno. In questo modo invece si è lasciato il campo a una lettura, ci piaccia o non ci piaccia, ma c'è, che ha finito per contrapporre innovazione, apertura verso l'esterno, contro rassicurazione, tradizione, progressisti e partito, società civile e apparato. Una contrapposizione cancellatoria, certo, ma che io ritengo rischiosa di farci pagare un prezzo al di là del modo in cui gli imbarazzati contendenti hanno vissuto questa vicenda, credo, e di questo sono grato a Walter Veltroni in un modo che ha cercato di procurare al partito meno danni possibili.

Vedete, un altro modo di ragionare di ragionare e procedere è essenziale, a meno che, e qui vengo a un punto che considero cruciale per noi, non si pensi che il partito sia di per sé un fardello rispetto all'innovazione, che persino l'esercizio faticoso del governo democra-

tico del partito sia un impaccio rispetto alla rapidità dei gesti, alla teatralità degli atti. Io penso che questo è il vero nodo insolto della svolta del 1989, la ragione per certi aspetti del suo arenarsi, il punto da cui partire oggi. È decisivo decidere se completare la svolta significa costruire davvero una moderna forza politica della sinistra europea che sappia dove si trova, nel campo delle grandi forze socialiste e laburiste, che guardi senza spocchia a queste esperienze vedendone i limiti ma anche sapendo che quella è la grande esperienza di organizzazione della sinistra democratica in Europa. La questione vera è se il partito è il luogo dell'innovazione, ma è insieme soggetto e oggetto di trasformazione, oppure se il luogo dell'innovazione è altrove e il partito è un residuo non eliminabile nel breve periodo ma uno strumento la cui funzione è soprattutto quella di piegarsi alle intuizioni del leader. Vedete su questa strada — io credo che ne abbiamo fatta buona esperienza — si finisce per sommare la persistenza degli aspetti peggiori di una certa tradizione comunista con la subaltermità di un nuovo estensore che considera i nostri iscritti come «carne da sondaggi» e non come un corpo vivo, una risorsa essenziale di intelligenza e di rapporti con la società. Attivare questa risorsa coinvolgere gli iscritti nelle decisioni significa definire procedure democratiche e trasparenti, legare scelte personali a un confronto di idee e di piattaforme politiche, favorire ed esigere chiare assunzioni di responsabilità individuali. E questo richiede il funziona-

mento degli organismi dirigenti, la legalità, il sapere chi decide e dove si decide, il riconoscimento delle diversità e il rispetto come condizione per portare le forze unite nella lotta politica o per valorizzare il complesso delle personalità che sono la ricchezza del nostro partito, altrimenti comando burocratico e subaltermità finiscono per andare a braccetto.

Io penso che una parte degli errori politici che abbiamo compiuto, e in modo particolare a partire dalle elezioni amministrative e nella fase cruciale tra le elezioni amministrative e il voto politico, sono anche dipese da questo modo di funzionare del partito e del suo gruppo dirigente. Mi prendo la mia parte di responsabilità. Ma, vedete, questo è il punto che mi convince ad essere qui, ho visto nel modo in cui si è sviluppata questa vicenda non una rottura ma forti elementi di continuità con questo modo di dirigere il partito. Allora dovremo ripensare strutture e regole, in relazione alla nostra concreta situazione italiana che non è quella del bipartitismo. Dovremo cercare di restituire un senso all'adesione a un partito politico, altrimenti è inevitabile che abbia ragione chi dice e lo si sostiene con dovizia di dottrina e forza di argomenti, che è finita l'epoca dei partiti politici e che essi hanno un senso soltanto come partito del leader. Io penso a una struttura aperta e decentrata.

Una grande forza politica deve rappresentare interessi ai bisogni sociali, in termini positivi e propositivi, io vedo qui un punto essenziale cari compagni, se sinistra eu-

ropea dobbiamo essere. Come noi costruiamo un rapporto con le grandi potenze organizzate che sono nel campo della sinistra e nel campo democratico, con il sindacato, con l'associazionismo di impresa, con la cooperazione, con il volontariato, con l'associazionismo dei cittadini? Non un rapporto burocratico gerarchico nella vecchia logica delle correnti di partito. Vorrei persino rovesciare una certa concezione tradizionale. Noi non cerchiamo cinghie di trasmissione ma il problema è che il partito, in un certo senso, non può che essere cinghia di trasmissione verso le istituzioni di bisogni, interessi, proposte, idee che maturano in questo campo. Ed è qualcosa di ormai insostenibile per una grande forza di sinistra quale noi siamo che in buona sostanza gli uomini e le donne iscritti al Pds che danno vita a questo tessuto associativo abbiano un peso nullo o quasi nullo nella elaborazione, nelle scelte democratiche del partito.

Io non vedo una riforma del Pds e cioè la costruzione davvero di una grande forza democratica di sinistra europea in contrapposizione con il processo che si è aperto nel campo progressista. Sono convinto che noi abbiamo una grande responsabilità nello schieramento progressista e che in qualche modo spetta a noi il compito di allargare agli altri gli spazi della nostra discussione. Non vedo come possiamo andare ad un congresso del Pds senza iniziarlo con una convenzione dei progressisti nella quale esporre le nostre idee e raccogliere quelle degli altri. Senza pre-

vedere finestre e momenti di apertura anche perché le decisioni che noi siamo chiamati a prendere sono destinate ad influire sull'insieme di questo schieramento. Abbiamo fatto dei passi in avanti di grandissima importanza a partire dalla costituzione di gruppi parlamentari progressisti...

Non voglio schivare il problema di come in quest'area progressista Rifondazione comunista che non ha voluto essere parte di un gruppo comune. Io non penso che noi dobbiamo puntare a una esclusione pregiudiziale. Ma penso anche che noi non possiamo concepire lo schieramento progressista come una gabbia, come una limitazione della nostra sovranità politica, e della necessità di una nostra iniziativa innovativa, e che bisogna aprire una discussione seria nel campo progressista sulle ragioni della sconfitta, sull'analisi della società italiana e sulla prospettiva politica. Altrimenti anche il mito dei progressisti diventa semplicemente l'ipotesi di una sconfitta. La questione vera è se questa grande forza si mette in movimento nella lotta politica, sociale, sul terreno dell'innovazione, delle sfide con la destra. E qui torna una questione di fondo della sinistra italiana: c'è una parte della sinistra che pensa che il compito della sinistra stessa è essere una minoranza morale in una società che ci è contro. Noi non andremo mai dove dobbiamo andare se al di là dei limiti dell'unità progressista non apriamo una battaglia politica e culturale contro queste posizioni. Non è una pregiudiziale ideologi-

ca, è un'altra cosa.

Mettere in movimento questa forza significa innanzitutto discutere fra i progressisti di quale opposizione dobbiamo fare. Il 27 e 28 marzo non è stato il 18 aprile e solo una sinistra miope scavando trincee e mettendosi l'elmetto può trasformare la vittoria di Berlusconi nell'inizio di un regime. C'è una grande mobilità di orientamenti che non nasconde la profondità di una svolta a destra, c'è la prova che laddove i progressisti si presentano con proposte di governo credibili, rovesciano i risultati elettorali, lo stesso giorno delle elezioni europee, c'è la necessità di stare in campo con una opposizione severa, netta, ma insieme capace di una proposta di governo. E che punti a formare una coalizione democratica per il governo del nostro paese.

La proposta politica nostra non era all'altezza della crisi italiana. Cioè dei problemi di fondo che si pongono per il nostro paese, la proposta politica all'altezza della crisi italiana era quella di una coalizione democratica, di cui la sinistra fosse parte con la sua identità e con le sue ragioni, ma capace di costruirsi intorno a un compromesso programmatico, ideale con altre componenti della società italiana, che non scomparivano per la crisi del vecchio sistema politico. Per metterci all'altezza di questa operazione occorrono scelte politiche, innovazione culturale programmatica, consentitemi di dirlo, scelte coraggiose e difficili.

Se il problema della costituzione di una coalizione democratica in questo paese non è quello di un indistinto sfondamento al centro di una sinistra che appannando la sua identità assorbe l'elettorato moderato, ma è quello assai più faticoso della costruzione di un'alleanza sociale, politica e della individuazione del necessario punto di compromesso in un blocco di forze, questo non si fa senza mettere in movimento la nostra forza. Anche rischiando.

Allora la sfida è aperta. Vedo anch'io, ha ragione Veltroni, la precarietà, l'arroganza di questo nuovo governo che abbiamo di fronte. La debolezza e la pericolosità. Vedo il tentativo di schivare le difficoltà attraverso un'averatura plebiscitaria, vedo questo governo alle prese con le due illusioni che esso ha alimentato nel corso della campagna elettorale, l'illusione di poter accantonare la questione cruciale del debito e di potersi giocare di una attesa, ma assai problematica, ripresa internazionale.

C'è spazio per una sfida programmatica, politica, di governo. Io ritengo che una sinistra che si muova coraggiosamente in questa direzione possa parlare a un centro democratico che noi dobbiamo intendere nel duplice senso (soggetti politici, Partito popolare, che non è la Dc, e verso il quale non sento i vecchi complessi del concosocialismo), ma noi dobbiamo anche sapere che c'è un centro della società, nuove professioni, nuova imprenditorialità, che non sta nel Partito popolare, che in una certa misura ha scelto noi e in una misura molto grande ha scelto la destra. E un discorso verso il centro davvero non può ridursi al tema di un rapporto fra stati maggiori ma esiste anche questo nodo. Ci sono grandi valori comuni se si guarda la trasformazione dell'Italia nella esigenza di una politica insieme di risanamento e sviluppo, di una politica di efficienza e solidarietà.

Questo io credo, e in questo senso parlavo anche della necessità di scelte coraggiose, è difficile. Alle quali un grande partito come il nostro non può sottrarsi. Io penso che su questa strada c'è una prospettiva di ripresa. Sono persuaso che chiunque diventi segretario del nostro partito dovrà muoversi in questa direzione. Penso che c'è qualcosa persino di obbligato nelle scelte politiche che abbiamo di fronte. Lo farà con maggiore o minore intensità, sensibilità ovviamente; lo dovrà fare attraverso una discussione democratica perché quanto più le scelte che siamo chiamati a compiere saranno impegnative e difficili per essere vere, tanto più non potranno essere il frutto della improvvisazione di uno, ma dovranno essere il risultato della maturazione di un corpo complessivo. Io credo che possa farlo in modo più coraggioso una forza che ritrovi le ragioni di una sua rinnovata identità e le forme di un suo governo democratico. Solo per questo ritengo che sia utile questa discussione, questo confronto. Non è mia intenzione favore una spaccatura o una impasse. Credo che ognuno si muoverà, ed io per primo, con il senso di responsabilità di una soluzione che deve essere cercata, favorita. Ma alla fine questa discussione sarà utile perché consentirà a chiunque diventi segretario di essere più libero, più consapevole di che cos'è questo partito, di che cosa vuole, di quali sono le sue forze, di come si possa e si debba comporre un equilibrio nella sua direzione. E questo ci aiuterà tutti. Per il resto io svolgerò come sempre il ruolo che mi spetta, nella convinzione, questa non è una speranza, che se il compagno Walter Veltroni sarà eletto segretario, io potrò fare il mio lavoro con maggiore serenità di quanto non sia accaduto sino ad oggi.

Identikit dell'ex capogruppo della Quercia, tra autoracconto e luoghi comuni

Nel cuore quel giorno del '68 a Praga...

Il «gelido, lo spigoloso» D'Alema, quando gli chiedi l'avvenimento, o uno degli avvenimenti che hanno più pesato sulla sua vita, con una punta di malinconia lontana mista quasi ad un pizzico di commozione, ti parla di Praga 1968. E allora il suo identikit iniziamo proprio da lì.

Una giornata particolare: «Èro lì quando arrivarono le truppe sovietiche. Ero lì, perché allora si andava tutti a Praga. Quella giornata mi ha segnato sul piano personale e politico. Ma c'è proprio un articolo, un editoriale che scrissi per l'Unità nel 1987, in cui ricordo quei momenti, quelle sensazioni. Avevo 19 anni e...».

Età: ora 45 anni.

Peso: «credo una settantina di chili...».

Altezza: «un metro e 72, mi pare. Ma che siamo all'interrogatorio poliziesco?».

Letture: «Parliamo di libri, meglio...». L'ultimo romanzo letto: «La solitudine del manager», giallo di Vasquez Montalban. «Ma leggo anche molta saggistica, recentemente mi sono dedicato ai volumi di Mannheim sugli andamenti elettorali, io comunque leggo e studio in tutti gli interstizi di tempo che il mio lavoro mi lascia».

La saggistica è importante, ma la letteratura e la poesia soprattutto sono una delle sue più grandi passioni. «Amo

Leopardi: interpreta la parte migliore dello spirito italiano. Ma sul mio comodino ci sono anche le poesie di Sandro Penna e di altri grandi poeti... Ah, dimenticavo Borges, di cui ho letto quasi tutto».

Musica: «Amo la musica lirica, ma anche quella sinfonica che ascoltavo soprattutto quando ero più giovane». «E però mi piace molto anche Paolo Conte: «Una giornata al mare», ma anche quell'altra canzone, mi pare si chiamasse «Wanda»».

Sport: «Ho giocato a pallone, a palla a nuoto ed ero anche un discreto giocatore di ping pong». Tifo per la Roma, «perché? Be'... sono nato a Roma».

I mondiali: «...Abbiamo finito? Sta per iniziare la partita col Messico... Sì, io la nazionale la guardo e faccio il tifo come sempre. Ho trovato molto sgradevole il modo in cui Berlusconi ha cercato di impadronirsi di un sentimento collettivo. Ma tutto questo non mi fa perdere il gusto di vedermi la partita. Diciotto e trenta, sta iniziando...».

Vacanze: in barca a vela, «ma la uso sempre più raramente, il lavoro... Ora sta a Terracina».

Tempo libero: in famiglia, «sto così poco tempo con mia moglie ed i miei figli».

Cinema: «Non ci vado molto spesso, ma quei due o tre film che mi sembrano più significativi in genere non me li perdo». Gli ultimi: «Lezioni di piano» («bellissimo») e «Caro diario».

Passioni: I videogames. È capace di giocare con una mano al computer e con l'altra di rispondere al telefono, sostenendo contemporaneamente un'impegnata conversazione. Qualche redattore de L'Unità da lui diretta ancora se lo ricorda con una certa meraviglia. Ma la sua passione numero uno è la politica. Scrive D'Alema di quella «giornata particolare» di Praga '68: «Mi aveva colpito enormemente trovare a Praga la stessa euforia del nostro '68. Si discuteva di politica con grande passione, ovunque, in modo aperto e libero...». E poi i cari armati, e poi un «compagno, un romagnolo silenzioso che si mise a piangere tenendosi la testa tra le mani e diceva: «Protestare contro l'Armata rossa, chi lo poteva pensare, chi lo poteva immaginare...». Ma non esitò, appoggiandosi «con tutte e due le mani sul clacson» ad aderire alla protesta contro l'invasione».

Carattere: qui siamo al luogo comune: «gelido, spigoloso, cerebrale, antipatico» e quant'altro. Ma Praga di quei giorni, lui, ce l'ha ancora nel cuore.

□ P. Sa.